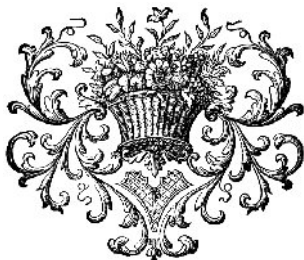


## Questo numero.

Il commento di **Silvano Borruso**, in *prima pagina* risponde adeguatamente ad Armando Ermini che aveva così commentato il numero scorso: “Interessante come sempre [...] sia la suggestione di Geofroy sulla Concordia, sia lo scritto di Andrea su Craxi [...] ma mi piacerebbe anche che Bertacchini, peraltro chiarissimo su tutto il resto, approfondisse di più la parte relativa al marketing sbagliato della Chiesa Altomedievale a cui attribuisce la scarsa presa che la stessa ha ancora oggi”. Ancora in reazione all’ultimo Covile **Enrico Delfini** a *pag. 5* sviluppa temi di toponomastica, preceduto, *pag. 2*, da una sapida ma necessaria noterella di **Stefano Serafini**. Conclude, evocata dalle immagini della natura in questi giorni, a *pag. 7* una bella rima di **Fausto Maria Martini**.

## INDICE

- 1 *Silvano Borruso*. Commento alla lettera di Roberto Bertacchini.
- 2 *Stefano Serafini*. La rupe Tarpeia.
- 5 *Enrico Delfini*. Appunti per uno studio sociopolitico della toponomastica.
- 7 *La rima*. Invito francescano. Di Fausto Maria Martini.



## Commento alla lettera di Roberto Bertacchini.

DI SILVANO BORRUSO.

Non è mia intenzione impugnare gli argomenti addotti da Roberto Bertacchini, ma di completare il quadro, perché fermandosi dove lui si ferma, si rimane con una certa sensazione di pessimismo diffuso, e pertanto di disfattismo.

In particolare, cosa possono fare i lettori e simpatizzanti de *Il Covile* per la nuova evangelizzazione?

Una cosa, importantissima, *Il Covile* già la fa: diffondere il gusto per la bellezza, così combattendo la comunissima *apeirokalia*, la volgarità, quando non il culto del brutto. Ma c’è bisogno di più. Mi soffermerò sugli argomenti trattati da Roberto Bertacchini.

Comincio con “cristianesimo”. Che cos’è? Non è definibile. Al più lo si può descrivere come “sommatoria di credenze più o meno accattivanti per credenti ad hoc”. Dimostrare che una tale accozzaglia sia la migliore, o la peggiore, delle religioni, è impossibile, per cui è assurdo minacciare con l’inferno chiunque non vi aderisca.

Cos’è veramente definibile? Il Cristo, “seconda persona della SS.ma Trinità fatto uomo”. E qui il discorso è chiaro: “Chi mi riconosce, lo riconoscerò; e chi no, no”.

Ma per arrivare a tanto bisogna avere fede nel Cristo, il quale non ha lasciato dietro un “cristianesimo” ma una **Chiesa**: la “cosa” (*The Thing*, come la chiamava Chesterton)





**LA RUPE TARPEIA** per certi neonati si può, sosterrebbero Alberto Giubilini e Francesca Minerva sul *British Medical Journal*: <http://affaritaliani.libero.it>. Sembra di leggere *Le lettere del Perdente*, il racconto di Mary Eberstadt sugli effetti della scristianizzazione, nel quale alcune pagine sono dedicate all'identica tesi sostenuta da Peter Singer, ormai da qualche anno.

Ma non è stato neppure l'eutanasi australiano a dire per primo la sua su tale faccenda. Lo scrittore di fantascienza Philip K. Dick aveva infatti dedicato a tale "pendio scivoloso" un intero, bellissimo racconto ("Le pre-persone", 1974, leggibile su *Il Covile*, 505 <http://www.ilcovile.it/news/archivio/00000509.html>).

Come Dick, non mi scandalizzo: trovo la cosa inevitabile e coerente con il contesto nel quale viviamo, il quale ammette e beffardamente accoglie anche lo spettacolo del finto scandalo privato di argomenti razionali condivisi. (STEFANO SERAFINI)



che né promette né minaccia se non quello che promette o minaccia il Fondatore.

La verità delle promesse, e corrispondenti minacce, è quella che è indipendentemente dal crederci, ma la sua ricezione come "migliore", "indifferente" o "peggiore" delle religioni è un discorso che non finisce semplicemente identificando i cultori del *carpe diem* o i tossicodipendenti da 'oppio dei popoli'.

Il vero discorso va cominciato con la più vistosa delle confusioni che affligge l'uomo moderno (dopo aver afflitto quello antico dal tempo dei Progenitori): libertà e indipendenza. I due termini vengono usati con una leggerezza degna di miglior causa, mentre uno sguardo anche sfuggevole rivela l'enorme differenza tra le due.

Prendiamo un locomotore da 5000 cavalli. Un bestione potentissimo, ma che può esercitare **libertà** solo dentro due umilissime rotaie d'acciaio, dalle quali deve **dipendere**, pena il diventare un rottame istantaneo e irreversibile.

L'uomo ha lo stesso problema del locomotore, solo che ha la facoltà di uscire dai binari se vuole. Facendolo, comincia a carpire *dies*, illudendosi di essere libero. Ma in realtà sono i *dies* a carpire lui, il che si può facilmente provare chiedendo a un qualsiasi *diemcarpista*<sup>1</sup>: potresti **volontariamente** privarti di quello che giornalmente carpisci? L'inevitabile negativa rivelerebbe la sua totale mancanza di libertà.

Il fatto è che solo Dio è libero **nonché** indipendente. Per l'uomo, radicalmente dipendente, vale un altro discorso. Diamo la parola a S. Tommaso:

"La persona è libera quando appartiene a sè stessa; lo schiavo, al contrario, appartiene al suo padrone. Quindi chi agisce spontaneamente agisce liberamente, mentre chi viene spinto da un altro non agisce liberamente. Per cui chi evita il male non perché sia male, ma perché vi è un comandamento di Dio, non è libero. Al contrario, chi evita il male

<sup>1</sup> Mi si perdoni il neologismo.

perché è male, costui è libero”.<sup>2</sup>

Nel discorso di S. Tommaso entrano i tossicodipendenti già menzionati. I quali non evitano il male per amore al comandamento, ma per paura dell’inferno.

Marx e Nietzsche bollano costoro come schiavi. E loro? Le due figlie del primo morte suicide e il secondo che piangendo demente abbracciava un cavallo in una strada di Torino non fanno certo pubblicità di ‘libertà’. Allora che fare: andare ad ingrassare “il peggiore bacino di utenza” della Chiesa come lo chiama il Bertacchini? Ci deve esser di meglio.

La ragione e il libero arbitrio fanno da binari per il locomotore umano. Come diceva S. Agostino,

“Un uomo buono, anche se schiavo, è libero. Un malvagio, anche se re, è schiavo, e non di un solo padrone; ma di tanti, quanti vizi ha contratto.

La tentazione luciferina di voler fare la verità, risalente ai Progenitori e spolverata e lucidata da Descartes in poi, ha prodotto, e continua a produrre, eserciti sterminati di schiavi, che passano il tempo dipingendo catene: cianfrusaglie effimere (perfetto termine greco: di un giorno) che si illudono di aver ‘carpito’.

Il discorso però non finisce qui. Un diemcarpista potrebbe rimbeccare, alla Mark Twain,

“Se mi fosse dato da scegliere, sarebbe il cielo per il clima ma l’inferno per la conversazione”<sup>3</sup>.

Scusando il buon Mark per l’ignoranza di teologia, la domanda pertinente è: come può la libertà, ancorata com’è alla verità, produrre felicità **terrena** non solo che non

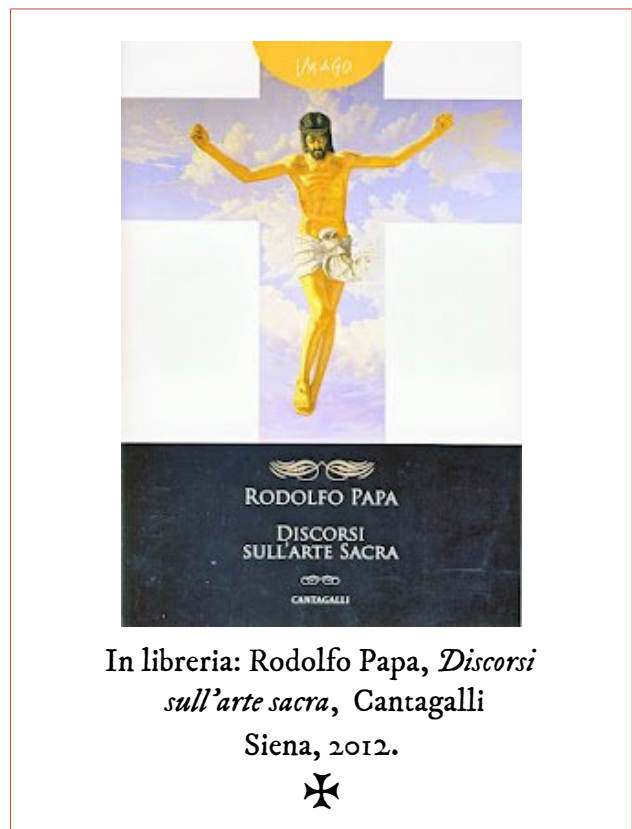
impedisca, ma che garantisca, quella eterna? Vediamolo.

Quello che il pensiero debole chiama “vita” è in realtà il **tempo** inserito tra **due eternità**: ante-concepimento, vocazionale *ab aeterno*, e post-mortem, con vocazione conseguita o frustrata, *in aeternum*.

La cosa dista dall’esser ovvia: solo per fede si sanno queste cose. Ma una volta sapute, diventa ovvio che il compito principale di un essere umano è conoscere il suo esclusivo progetto vocazionale per portarlo a termine finché ha tempo.

*Facile dictu*: questa conoscenza viene resa difficile dall’enorme ammasso di chincaglieria che attrae i sensi, ammasso che però contiene anche le ferramenta naturali, da complementare con i doni soprannaturali, per condurre il progetto a termine.

Diventa evidente a questo punto che senza la conoscenza di sé il rischio diventa estremo. E chi ha fede sa anche che è inutile



<sup>2</sup> *Super II Cor.* Cap. 3, lct. III.

<sup>3</sup> Agostino e Twain citati a memoria, chiedo scusa.

tentare di conoscere sé stesso senza chiederlo a Chi tiene la cianografia del progetto. In una parola, pregando.

Con l'orazione si viene a conoscere non solo il progetto, ma anche le ferramenta: che talenti ho, quali non ho, quali di essi mi conviene sviluppare, e quali tralasciare, temporaneamente o anche permanentemente?

Non sviluppare talenti esistenti è meno pericoloso di tentare di svilupparne di non inesistenti: è di domenica mattina la notizia di un 28enne suicida per essere stato bocciato agli esami di stato.<sup>4</sup> A conoscere sé stesso, avrebbe dovuto capire da una decina d'anni che l'istruzione accademica non fosse per lui.

Sarebbe quindi questo il segreto della felicità terrena? Perfezionare talenti esistenti alla luce di un progetto eterno? Se no, che significato avrebbero le parole del Cristo "siate perfetti come il Padre mio è perfetto"? Non si tratta quindi di un segreto, ma di un semplice dato di fede. L'orazione toglie la benda dagli occhi, rendendo capaci di separare ricchezze da cianfrusaglie.

E il tempo non è mai né lungo né corto: 40 anni bastarono ad Augustus Pugin<sup>5</sup> per progettare e completare dozzine di bellissimi edifici in stile gotico tra cui primeggia il Parlamento Britannico, e 40 anni furono sufficienti a Hermann lo Storpio<sup>6</sup> per scrivere, ricercare e comporre parole e musica di innumerevoli inni tra i quali primeggiano

la *Salve Regina* e *Alma Redemptoris Mater*.

Hermann nacque storpio, soffriva di spina bifida e di gola di lupo. Morì delle due, ma non impazzì. Aveva invece un sorriso permanente sulle labbra. Se la 'squola' d'obbligo insegnasse certe cose...

SILVANO BORRUSO



<sup>4</sup> Sunday Standard, Nairobi, 4 marzo 2012 p.6.

<sup>5</sup> 1812-1852. Lo si conoscerebbe meglio se John Ruskin non l'avesse calunniato per 50 anni dopo la sua morte. Che architetto ne commemora il secondo centenario della nascita in questo 2012?

<sup>6</sup> 1013-1054. Appartenne al casato dei duchi di Althausen. L'anno venturo ricorre il millenario della nascita. La *Salve* la si può ascoltare a [www.youtube.com/watch?v=QIEoTguoKHY](http://www.youtube.com/watch?v=QIEoTguoKHY).

## Appunti per uno studio socio-politico della toponomastica.

DI ENRICO DELFINI.

I nomi delle vie e delle piazze di un comune sono una miniera di dati sociali, politici, storici, di costume. Il loro studio permette di dare, a volte, una base e un fondamento oggettivo e numerabile, a considerazioni altrimenti vaghe, incerte, scientificamente meno probanti.

Come studiare la toponomastica sociopolitica? Innanzitutto bisogna classificare i toponimi; la mia proposta prevede una suddivisione in:

1) storici a genesi sacrale-religiosa (via S. Anna; porta S. Isaia). Permettono spesso di scoprire realtà storiche, economiche, civili, altrimenti scomparse.

2) storici a genesi laico-profana a scarso rilievo politico (strada Maggiore; via Larga)

3) storici a genesi laico-profana a forte rilievo politico (via Indipendenza; via Libertà; via Fosse Ardeatine)

4) personali a valenza storica extrapolitica (Raffaello; Foscolo; Dante)

5) personali a valenza storica prevalentemente politica (Moro; Togliatti; Matteotti)

Queste cinque categorie comprendono generalmente la quasi totalità dei nomi delle vie e delle piazze di un paese o di una città. La loro suddivisione percentuale risente ovviamente del tasso di crescita edilizia di un territorio, per cui non sarebbe corretto fare confronti e paragoni fra realtà molto diverse; del tutto lecita, e feconda di spunti e rilievi interessanti, è invece la comparazione fra le "abitudini" toponomastiche di zone omogenee (penso a Granarolo-Castenaso-Castel Maggiore oppure a S. Lazzaro-Casalvecchio).

Nello studio della toponomastica è indi-

spensabile acquisire le delibere di Giunta ( o di Consiglio ) comunale, nelle quali si decidono i nomi da assegnare. Spesso le assegnazioni avvengono "per pacchetti"; quando si edifica in una zona precedentemente non urbanizzata, è normale "battezzare" contemporaneamente 4-5 o più strade insieme.

In queste occasioni può prevalere una scelta monolitica fortemente orientata (Resistenza; Fosse Ardeatine; Marzabotto; Libertà; don Minzoni; Artigiano); oppure una tattica attendista (Collodi; Goldoni; Byron), o una strategia più articolata (Nenni; Bachelet; La Pira; Berlinguer; don Sturzo; Moro; La Malfa). Gli esempi citati si riferiscono a Castel Maggiore.

L'analisi di tali scelte, e le date in cui le delibere vengono votate, consentono di interpretare in modo oggettivo l'atteggiamento dei diversi comuni di un territorio. Nel caso di Bologna e dei comuni limitrofi, sono certo che lo studio comparato della toponomastica nei decenni del secondo dopoguerra sarebbe fonte estremamente interessante per indagare il rapporto fra la sede centrale e i distaccamenti periferici, pur all'interno di un continuum culturale e politico quale era la realtà del comunismo bolognese. Le aperture al mondo cattolico (compromesso storico, ma non solo) sono nate a Roma, o erano state sperimentate a Bologna? La risposta, o una parte della risposta, si potrà avere scoprendo dove e quando è stata intitolata una strada a don Sturzo (papa Giovanni non vale!).

E questa scelta è stata fatta prima a Bologna, e solo in un secondo tempo i piccoli comuni circoscriviti si sono adeguati? Oppure al contrario è stato mandato avanti un comune meno importante "per vedere l'effetto che fa" e poi trasferire il tutto anche nella casa madre? In questo secondo scenario quali co-

muni sono stati i piloti del cambiamento ? Si tratta di politiche decise in modo verticistico, o sotto si cela la presenza di personalità autonome e/o ingombranti ?

Un altro settore da indagare è la scelta degli accoppiamenti strada-nome. In un certo senso si può dire che l'attribuzione di un nome ad una strada può avere un valore "educativo", sempre sulla base di un progetto politico. La diffusione generalizzata delle vie e piazze "Garibaldi" può essere considerata sia effetto che causa della glorificazione dell'eroe dei due mondi. Per restare in ambito bolognese, personaggi come Andrea Costa, Francesco Zanardi, Adriano Massarenti, Augusto Murri, al di là del loro valore e delle loro virtù, hanno certo alimentato la loro fama e consolidato la loro memoria dal fatto di apparire nell'indirizzo di decine di migliaia di abitanti. All'estremo opposto, quando si è trattato di intitolare una strada a Padre Marella, personalità ingombrante e controversa, ma di cui era difficile negare l'importanza, la soluzione è stata trovata nell'individuare una breve traversa di via Gandino, cui competono tre, forse quattro numeri civici. Un caso del tutto atipico riguarda, siamo sempre a Bologna, l'intitolazione di una strada a J. F. Kennedy. nello slancio di ammirazione acritica dell'appena defunto presidente americano, nel capoluogo emiliano fu deciso in tempi strettissimi di legarne il ricordo ad una via. L'effetto-annuncio fu notevole. Eppure a Bologna nessuno conosce via Kennedy. Il mistero si risolve sapendo che a lui fu dedicato il tratto cittadino della tangenziale (meglio, complanare). Nessun numero civico, nessun rischio... Successivamente, credo che la titolazione sia addirittura stata revocata.

Ancora, può risultare interessante, almeno dal punto di vista politico, esaminare le

motivazioni che sono portate a giustificazione della scelta di un nome. Sempre a Bologna, il nome di via Roma, attribuito in epoca prebellica a quella che ora è via Marconi, fu resuscitato per lo stradone che prosegue via degli Ortolani verso S. Lazzaro; ma non perché Roma è la capitale d'Italia, o addirittura *caput mundi*, ma in quanto città medaglia d'oro della resistenza (motivazione più che giustificata per Domodossola, ma francamente risibile per la città dei sette colli).

Altro settore di studio, è il cambiamento di nome, che può avvenire, e avviene, quasi sempre per motivi politici. E che può avvenire in modo "asettico" quando a venir cancellato è un toponimo storico (via de'fanghi che diventa via Cavallotti; via degli orbi che diventa via Turati), ma che talvolta hanno un risvolto sottilmente comico (i giardini Regina Margherita declassati a margherita semplice; via XXI aprile 753 a.C.-natale di Roma avanzata di 27 secoli per arrivare al 21 aprile 1945-liberazione di Bologna; località Maggio-nel senso di campo agricolo, divenuto socialisticamente Primo maggio-festa dei lavoratori).

ENRICO DELFINI





## La rima

*Invito francescano.*

DI FAUSTO MARLA MARTINI

*Ivi è perfetta letitia.*

(Dai Fioretti di S. Franc.)

Vieni: la neve non è più sui monti.  
Appena, forse, imbianca Terminillo  
ma son liberi, il timo ed il serpillo,  
ma gonfie d'acqua son tutte le fonti.

Qualche traccia lasciò, come di brina,  
tracce di neve il perfido Gennaio:  
onde, se guardi, pensi che un mugnaio  
distratto abbia perduta la farina!...

La nostra vita è qui dolce e sincera:  
vieni e il mio sogno ti sorriderà.  
Non case adorne come alla città,  
ma vi sorprenderai la Primavera.

Ch'ella discende con sua lieta corte  
da queste rupi, e tu non indovini  
ov'ella nasca e per quali cammini  
con i mandorli giunga alle tue porte.

Ora son certo che non ti rinresco,  
se parlando con te, soave amica,  
ov'è vera letizia anch'io ti dica  
come a frate Leone, San Francesco...

Pecorella di Dio, ecco già sento  
che ti duole la troppa solitudine...  
Il mio giardino è triste, coi suoi nudi  
cespugli, come l'orto d'un convento...

Ivi è letizia: se vi scende il sole,  
dolcemente così veste i rosai  
come la lana veste gli arcolai  
come il tuo riso veste le parole...

Se tu sapessi quanto la tua seta  
sia vana nella rustica contrada...  
per il decoro basta che tu vada  
umile nella tua veste discreta.

Sia fatta a molte pieghe la tua gonna,  
come di moda cinquant'anni fa  
senza merletti, senza falpalà,  
che non s'addice a una modesta donna.

Voglio le mani tue mettere in croce  
sul petto e vederti, cinta dei panni  
antichi, che restarono molt'anni  
costretti nella lor cassa di noce,

prostrata come nonna in orazione,  
trepida presso il casalingo altare,  
per il nemico che tentava il mare,  
innamorata del suo re Borbone...

Come faremo per i tuo capelli?  
così smagliante quella massa d'oro!...  
E nonna disprezzava un gran tesoro...  
son troppo biondi e sono troppo belli !

Li copriremo con un velo nero  
o con lo scialle d'una popolana...  
così la chioma non sarà profana,  
ed il tuo riso diverrà severo.

Allora penserai: quanta tristezza!  
mi ha vestito così come una monaca...  
Io dei miei baci ti farò corona:  
pecorella di Dio, ivi è dolcezza.



